

Culture

“Le persone che credono nella proprietà intellettuale sono numerose più che mai. Gli altri sono una sorta di moderni comunisti”

BILL GATES



Idee da copiare

Nato in Inghilterra mezzo millennio fa, il diritto d'autore ha sempre avuto bisogno di qualche normativa che tutelasse la “proprietà intellettuale”: prima, ovviamente, di cadere nella Rete. **di Stefano Epifani**

È sempre il solito copyright

Rubare, si sa, è reato. Rubare un cellulare, o un qualsiasi altro oggetto, è punibile dalla legge. Su questo non c'è dubbio (si spera). O almeno non c'era. Che succede infatti quando l'oggetto non esiste o, meglio, quando non esiste nella sua fisicità? Quando non è fatto di atomi, ma di bit? C'è differenza tra il sottrarre qualcosa a qualcuno ed il prenderne possesso senza toglierla a nessuno?

È QUESTO IL DILEMMA che ormai da anni vede l'un contro l'altro armati da una parte le major, e dall'altra gli utenti di beni digitali come musica, film, videogiochi. Una battaglia resa ancor più complessa dalle mille differenze nelle legislazioni dei singoli stati in un contesto internazionale per definizione come internet. Per questo l'UE ha da poco varato Ipred2 (Intellectual Property Rights Enforcement Directive), direttiva volta ad uniformare le singole normative nazionali. Cosa cambia in Italia rispetto a quanto avviene con l'attuale normativa? In realtà poco, vista la severità della Legge Urbani. Ma qualche novità c'è. Ad esempio l'introduzione del concetto di Uso Equo (il Fair Use statunitense) che fa sì che non si consideri reato la copia di opere protette «a fini di critica, recensione, informazione, insegnamento». Affinché un insegnante non finisca in galera come Al Capone per aver fotocopiato qualcosa ai suoi studenti. Viene inoltre risparmiato il penale a chi per finalità private, non profit e senza intenti di lucro commetta delle violazioni. Come dire: niente sbarre per il novanta per cento dei giovani. Solo sanzioni pecuniarie. Tra le ombre della nuova direttiva, la possibilità per i detentori di diritti di “cooperare” con le inda-



► La gloriosa lettera “C”, eterno simbolo del copyright

gini, e l'attribuzione di responsabilità agli Internet Service Provider. Più o meno come incriminare la Società Autostrade se qualcuno compie un reato nella sua automobile. Diverse le reazioni del popolo della rete alla nuova direttiva, ma il vero problema va ben oltre Ipred2. Riguarda la concezione stessa del copyright. Nato nell'Inghilterra del XVI secolo come strumento censorio, per il quale soltanto la Corporazione dei Librai di Londra aveva il diritto di stampare le opere distribuite nel territorio del Regno (da qui il termine “diritto di copia”) si è poi trasformato in un sistema che dovrebbe tutelare un diritto

Oggi l'impegno delle major è di ostacolare l'innovazione del settore per tutelare la propria esistenza

degli autori. A detta degli editori: ma di fatto tutela soprattutto il diritto di “intermediazione” degli stessi editori nei loro confronti. In un contesto tecnologico e sociale profondamente mutato rispetto all'Inghilterra del 1500 la concezione del copyright può rimanere immutata? Varrebbe la pena, allora, mantenere anche le stesse pene: gogna e fustigazione... L'impegno delle major è quello di ostacolare l'innovazione del settore per tutelare la loro esistenza. Come se le agenzie di viaggio tentassero di vietare la vendita dei biglietti via internet per non essere “disintermediate” dalle compagnie aeree. Ciò pone un freno allo sviluppo di nuovi modelli di distribuzione e - soprattutto - allontana dal vero problema: come ripensare il copyright per tutelare davvero, prima delle major, gli autori e gli utenti? ■

Filosofia Open Source: più si copia meglio è

■ Non sempre la tutela della proprietà intellettuale passa attraverso il diritto d'autore comunemente inteso. Lo sanno bene gli adepti dell'Open Source, che misurano il successo delle applicazioni proprio in funzione di quanto vengono copiate, modificate ed adottate dagli altri utenti. Lo sanno i milioni di



► Mascotte dell'open source

utenti della Rete che rilasciano i loro contenuti con licenze “Creative Common”. Modalità che stanno trovando forma e modelli di business adatti. E che stanno dimostrando come non esista una sola strada per proteggere i diritti di chi sviluppa contenuti. Per saperne di più: <http://creativecommons.org/>. (S. E.)